

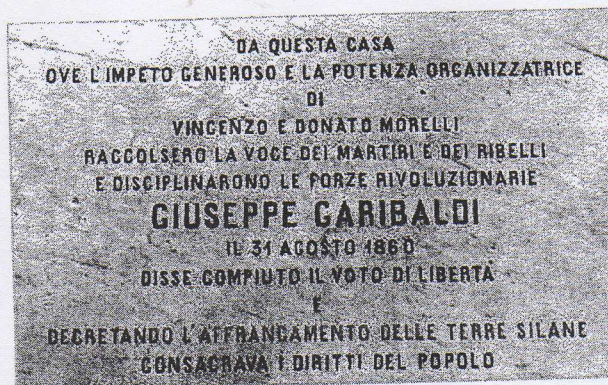
«È bbenuto Caribbardu» Così Rogliano accolse l'eroe

Sono trascorsi 150 anni dal giorno della visita di Garibaldi

ROGLIANO «E' bbenutu Caribbardu. Bbo-nuvenutu Caribbardu. Viva Caribbardu!»: il popolo del Savuto, osannante, faceva ressa ai bordi della consolare, da Carpanzano, a Marzi, a Rogliano, al passaggio di Giuseppe Garibaldi, che reduce da Soveria Mannelli, dove aveva ottenuto la resa borbonica, era in viaggio verso Cosenza. «Viva Caribbardu!», gridavano i popolani, con una storpiatura dialettale del cognome dell'eroe. Una lunga, interminabile teoria di folla faceva ala al transito del condottiero, seguito dai fratelli Vincenzo e Donato Morelli di Rogliano, che erano stati alla testa degli insurrezionalisti, dai generali Cosenz, Lamasa, Gusmaroli, dal patriota Benedetto Musolino di Pizzo Calabro, dal vecchio Saverio Altimari, comandante onorario della colonna morelliana all'Agrifoglio, dalle Camicie rosse, che cercavano di arginare la calca.

«Viva Caribbardu»: la speranza nel «nuovo corso» unitario; il riscatto della liberazione; la fiducia in un avvenire senza più il gravame opprimente del servaggio; la fine del prepotere dei ceti dominanti. Quell'urlo corale e scomposto scioglieva genetiche rabbie di soggezione, di stenti e di disperazione. Era la mattina del 31 agosto del 1860. «Garibaldi cavalcava innanzi a tutti, circondato dai suoi aiutanti», raccontò lo storico Raffaele De Cesare (in «Una famiglia di patrioti»), unico depositario delle testimonianze dei Morelli. Garibaldi era sposato. Le tensioni del giorno precedente avevano messo a dura prova la sua pur dura scorza di combattente. Lo tormentava l'arsura. Lui cercava di vincerla con abbondanti sorsate di acqua fresca e rum.

Mangiava frutta, preferibilmente uva che i suoi assistenti staccavano a grappoli dalle gravate viti della campagna circostante. Esausto, ancora nelle vicinanze di Carpanzano, bisbigliò a Donato: «Morelli, salvatemi». Il roglianese comprese subito che Garibaldi mal sopportava il vociare di quella moltitudine. Lo fece scendere da cavallo e accomodare in una vettura postale, al riparo dalla gente che avrebbe voluto stringergli la mano, abbracciarlo, esprimergli in qualche modo la propria gratitudine. Giunse alle porte di Rogliano, nel rione Serra. «Il clero gli andò incontro col baldacchino. Si sparavano fucilate e mortaretti in segno di letizia. Carlo Morelli (fratello di Donato e Vincenzo,



ndr) lo invitò a discendere dalla vettura e gli offerse un cavallo sul quale montò. L'ingresso a Rogliano fu memorando. Scese in casa Morelli e dal balcone parlò al popolo» (R. De Cesare). Nel palazzo dei patrioti roglianesi, Garibaldi sostò fino al tardo pomeriggio. Se a Soveria Mannelli il condottiero aveva coronato la sua campagna militare, a Rogliano, il dittatore volle dare un senso politico alla sua impresa e, soprattutto, al «nuovo corso» che le sue vittorie in Sicilia e in Calabria avevano reso possibile. Quella roglianese fu la tappa politica più importante di Garibaldi in Calabria, ancor più che quella di Cosenza.

Dal palazzo Morelli il dittatore emanò 3 decreti, tutti rivolti a sollevare le condizioni dei ceti più poveri: abolì l'odiata tassa sul macinato; concesse gli usi civici, permettendo l'uso gratuito del pascolo e della semina nelle terre demaniali della Sila; diminuì, anzi dimezzò il prez-

150 ANNI DALLA VISITA DI GARIBALDI

In basso, l'incontro tra Garibaldi e Donato Morelli: particolare del monumento a Donato Morelli, villa comunale di Rogliano. A destra, lapide marmorea sulla facciata esterna del palazzo Morelli, sempre a Rogliano. Le due foto sono state gentilmente concesse dall'archivio di Ferdinando Perri

zo del sale, portandolo da otto grani a quattro. Prima di sera, Garibaldi giunse a Cosenza. Tenne un discorso. Onorò l'ara dei fratelli Bandiera. Nominò e insediò Donato Morelli al governatorato della Calabria citeriore. Il giorno dopo, partì per Castrovillari e da qui, sempre accolto da folle in tripudio, alla fine, si portò nei pressi di Scalea, da dove, il 2 settembre, s'imbarcò per Sapri. Il dittatore aveva lasciato il segno con i suoi decreti.

Il blocco agrario, fatto di proprietari in gran parte usurpatori fondiari, non ci mise molto a premere sul governatore per svilrnie gli effetti. Morelli, anche lui proprietario, membro della casta, dovette cedere. Dopo cinque giorni, fece pubblicare un suo decreto che, sostanzialmente, finì per vanificare le norme garibaldine. Sulla spinta del ceto dominante, iniziò un processo di restaurazione sociale e politica che, nei fatti, ripristinava i vecchi privilegi e le antiche egemonie e che ristabilì lo status quo ante, riportando indietro l'orologio della storia addirittura al 1838, ai tempi degli intendenti borbonici, incaricati di verificare i titoli di possesso delle proprietà fondiarie. Un sorprendente salto all'indietro. Brigantaggio ed emigrazione furono gli sbocchi dell'angoscia sociale di ritorno, dopo le delusioni e i disincanti. «Viva Caribbardu»: vanamente il condottiero aveva portato il popolo nella rivoluzione. Il sogno del riscatto durò lo spazio d'un mattino.

Il «nuovo corso» riproponeva il vecchio: cambiava tutto e non cambiò nulla. Garibaldi nolente. I posteri lo chiameranno gattopardismo.

MARIO MASSIMO PERRI

cosenza@calabriaora.it